

Ralf Krumeich e Christian Witschel (editori), **Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit**. Casa editrice Dr. Ludwig Reichert, Wiesbaden 2010. X e 526 pagine, 81 tavole.

Il volume, contenente gli atti del colloquio tenutosi nel 2006 presso l'Università di Bonn con l'aggiunta di due nuovi contributi scritti appositamente, tratta degli usi – e dei riusi – dei monumenti dell'acropoli di Atene come luogo dell'irriducibile identità culturale greca con tratti in parte «museali» (aggettivo da impiegare con cautela) nel periodo post-classico, dal tardo quarto secolo a. C. in poi e con una particolare concentrazione nei due secoli a cavallo del passaggio di secolo. L'arco temporale tra l'inizio del secondo secolo dell'epoca imperiale e l'età tardo-antica, pur sintetizzato nell'introduzione iniziale, è invece preso in scarsa o nulla considerazione, anche perché ad esempio, come noto, gli interventi di Adriano si concentrarono soprattutto sulla città bassa a sud. Il colloquio ha rappresentato il coronamento della prima fase di un progetto avviato dai due curatori sin dal 2004, finalizzato al rilevamento sistematico e fotografico delle basi dell'acropoli e ora esteso all'indagine della decorazione statuaria dei santuari e degli spazi pubblici in Attica e a Delo; ciò spiega perché alcuni contributi, tra i più significativi all'interno del libro, si focalizzino sulle basi di statue, con un registro finale delle loro iscrizioni.

La messa in scena dei punti nevralgici per la memoria ateniese cominciò sull'acropoli subito dopo l'invasione

persiana, con l'ostentazione nel muro settentrionale di parti dell'alzato del tempio di Atena Polias (mai più ricostruito e a poco a poco del tutto smantellato) e dei tamburi del Pre-Partenone: è discutibile l'idea di Riccardo Di Cesare (già presentata nel 2004 in un articolo sulla «storia murata») che quest'ultimi servissero a rimandare alla vittoria di Maratona; semmai, essi, più semplicemente e al pari degli altri resti, testimoniavano l'empietà della distruzione persiana in ossequio al giuramento di Platea, pur senza poter essere equivalenti ai macigni (δολιτροχοι) lanciati dal drappello composito di tesoriere della dea e di cittadini poveri, rimasto secondo Erodoto a difesa dell'acropoli. Pare altrettanto dubbioso che un'attitudine antiquaria nei confronti del passato e una pari evidenza memoriale di rovine fossero sprigionate da tre architravi arcaici appartenenti all'enigmatica «Architettura H» e allineati sullo stesso filare della cortina meridionale; su quest'ultima si accumularono in età ellenistica diversi monumenti, come il Piccolo Donario degli Attalidi o l'egida in bronzo dorato con gorgoneion centrale dedicata da un dinasta seleucide, attratti non tanto dal ricordo del punto dell'irruzione dei Persiani, quanto piuttosto dall'alta visibilità assicurata dalla presenza alle pendici meridionali di alcuni luoghi più frequentati in assoluto, come il teatro di Dioniso e il santuario di Asclepio.

Sull'acropoli ai giorni della visita di Pausania erano ancora visibili diverse dediche antecedenti la cesura dell'invasione persiana, passate in rassegna, senza però andare al di là dei commenti già disponibili, da Andreas Scholl, come la quadriga dei Beoti e Calcidesi, il primo anathema elevato dalla città dopo l'avvento della democrazia, un monumento con più redazioni, una dopo la vittoria del 506 a. C., l'altra riferita convenzionalmente alla metà circa del quinto secolo (ma è illusorio il collegamento con battaglia di Enofta del 457 a. C.). Molte sono state le proposte avanzate per la sua localizzazione in base alle indicazioni di Erodoto e di Pausania, a prima vista non conciliabili: secondo Scholl, in sintonia con l'opinione prevalente, la quadriga, in origine posizionata in un punto vicino alla più tarda statua fidiaca dell'Atena cosiddetta Promachos, fu distrutta dai Persiani per poi essere ripristinata nelle vicinanze dei Propilei (dove la vede Erodoto) e più tardi rimessa nel punto di partenza (dove la registrerebbe Pausania); eppure, una recente e convincente rilettura del brano di Pausania può contribuire a una semplificazione, riducendo un po' la mobilità di quella quadriga, perché in fondo non v'è bisogno di dedurre una sua strettissima prossimità alla Promachos; il monumento dunque, almeno nel rifacimento post-persiano poté restare sempre nella medesima posizione, in un'area compresa tra i Propilei e la Promachos, e non è da escludere che anche il donario originario si trovasse nello stesso punto (così M. C. Monaco, *Annu. Scuola Arch. Italiana Atene e missioni italiane in Oriente* 87, 2009, 294–299).

Per il periodo proto- e medioellenistico, più dei vistosi e studiatissimi monumenti dinastici o dei pilastri (sparsi anche per l'asty), citati solo di sfuggita, sono altri i documenti dell'acropoli trattati nel volume. Così

Ricarda Schmidt ha ripreso in considerazione le poche basi conservate (venti) a forma di pilastri e di colonne che sorreggevano le statue di Arrefore, di norma dedicate tra il terzo secolo avanti e il secondo dopo Cristo dalle famiglie cui appartenevano le fanciulle, salvo due eccezioni, in cui sono Demos e Boule a intervenire, innalzandole in onore di Atena Polias. Peccato che nessuna di quelle si conservi, e recuperarne l'aspetto in base alle impronte sulle basi non può che fornire indicazioni generiche; perciò lascia perplessi che un tipo raffigurante una fanciulla in un'età calcolata tra i dieci e i quindici anni e noto da due repliche con chitone increspato e mantello possa riprodurre una statua di Arrefora (per l'ipotesi vd. R. von den Hoff in: *Practitioners of the Divine. Greek Priests and Religious Official from Homer to Heliodorus* [Washington 2008] 134–137). Quando si parla di Arrefore, non può poi mancare la menzione delle figure 31 e 32 al centro del lato orientale del fregio del Partenone, laddove l'Autrice a ragione insinua qualche dubbio sulla possibilità della loro identificazione con le ragazze elette tra i sette e gli undici anni, ora invece di nuovo difesa da Christiane Sourvinou-Inwood (*Athenian Myths and Festivals. Aglauros, Erechtheus, Plynteria, Panathenaia, Dionysia* [Oxford 2011] 284–307). Eppure, l'opzione Arrefore può essere esclusa anche con maggior vigore, tanto più nella cornice della rappresentazione degli eventi culminanti della festa panatenaica: le due figure, oltre ad avere una grandezza non consona a quella di fanciulle tra i sette e gli undici anni se proporzionata all'altezza del fregio, sono peraltro abbigliate alla stessa maniera della sacerdotessa di Atena Polias; anche in virtù dell'azione rituale che stanno compiendo, le candidate più logiche paiono semmai le sue due assistenti, delle quali conosciamo anche i nomi parlanti e funzionali ai loro compiti: Kosmo e Trapezo.

A proposito di Atena, Jan Marius Müller ha ristudiato le non molte testimonianze post-classiche delle basi con doni votivi in onore della dea nelle sue varie epiclesi, in particolare Polias – frequentemente attestata specie a partire dal secondo secolo a. C. – ed Ergane, quest'ultima con nove dediche, otto delle quali databili al quarto secolo a. C., che non aiutano tuttavia a risolvere la questione se la dea in tale accezione li possedesse o meno un proprio recinto, a differenza di Atena Nike o Atena Hygieia, ambedue con altari (per il tema si rimanda però allo studio, peraltro noto allo stesso Autore, di Valentina Consoli sull'ubicazione di un eventuale suo sacello).

Maggiore attenzione, pur senza novità, il volume presta poi al periodo tardo-ellenistico e agli interventi dei Romani ad Atene (non solo sull'acropoli) mediante dediche, come le offerte di denaro, e sotto forma monumentale a partire dal bema per i magistrati romani davanti alla stoa di Attalo II nell'agora, che dovette assumere un pregnante valore simbolico, tanto da divenire anche il punto focale di un'arringa davanti alla folla durante la guerra mitridatica: infatti, vi salì sopra Atenione (=Aristione?) aizzando gli Ateniesi contro i Romani. Così avere a che fare con questi ultimi non portò solo vantaggi per Atene, abbastanza pervicace nel

primo secolo a. C. nello schierarsi dalla parte sbagliata (un rimprovero ancora risuonante nel 18 d. C. nelle parole di Gaio Calpurnio Pisone in Tacito, ann. 2, 55, 1): la città fu assediata e saccheggiata da Silla nell'87–86 a. C., quando il generale affermò di essere stato mandato dai Romani ad Atene per sottomettere i ribelli e non per imparare la storia, indirizzando la frase nei confronti di due o tre compagni di bisboccia, mandati da Aristione a trattare la pace, che non facevano altro che esaltare Teseo ed Eumolpo (Plut. Sull. 13, 5)! Frase adatta a etichettare più in generale l'attitudine di una comunità civica abituata a sopravvivere nel ricordo degli anni che furono sin dal quarto secolo a. C., quando «il passato era diventato il riferimento permanente che si imponeva agli oratori come un'ossessione» (M. Nonhaut, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques* [Paris 1982] 43); gloria e valore degli antenati che invece talora salvarono la città da ulteriori distruzioni, come quando Cesare proprio per questo motivo la perdonò dopo la sconfitta di Pompeo (Cass. Dio 42, 14, 1–3).

Ad ogni modo, le operazioni del saccheggio sillano, dettate da ragioni militari e strategiche o volte a colpire alcuni monumenti-chiave, causarono diversi danni specie al Pireo e agli edifici dell'agora; eppure, la liberazione di Atene dalla tirannide di Aristione fu celebrata mediante monete in argento coniate nell'84/83 a. C. con l'effigie al verso tra l'altro dei Tirannicidi. Si può aggiungere che una copia in marmo del gruppo dedicata sul Campidoglio (ne è rimasto l'Aristogitone ora ai Musei Capitolini, Centrale Montemartini) poté forse essere predisposta dagli stessi Ateniesi per commemorare il ruolo di Silla come benefattore, forse in occasione del suo rientro a Roma nell'82 o del trionfo dell'81 a. C. – e comunque dopo l'incendio del Campidoglio nell'83 a. C. – ed esposto nei pressi del tempio di Fides Publica, laddove il gruppo poté oltretutto assumere una supplementare – e non secondaria – valenza: difatti, se Fides garantiva il mantenimento degli accordi tra popoli, Atene poté mirare a riqualificarsi come fedele alleato di Roma. Questi furono comunque i primi passi verso una costruzione di una nuova e polivalente identità secondo Elena Mango: incorporando l'intervento di Silla tra i suoi simboli più eloquenti di identità Atene poté mettere in moto una dialettica in grado di far comunicare il passato della polis con i Romani.

Parecchi contributi, con qualche reciproca sovrapposizione e molto simili per impostazione a recenti articoli di altri autori, offrono una panoramica delle dediche e degli interventi dell'età augustea (anni di consenso e qualche blando dissenso) o giulio-claudia nell'agora e sull'acropoli. I sofisticati intrecci tra «vecchio» e «nuovo» e tra passato e presente forse non sono semplicemente descrivibili nei termini del comunque problematico concetto di «romanizzazione», del resto sottoposto a critica anche per altri settori dell'Impero romano (tanto che Glen W. Bowersock ha preferito la nozione di «nuovo ellenismo dell'Atene augustea»), ma neppure attraverso la sequenza di un po' troppo comoda «rottura di identità nell'età delle guerre civili e del principato di Augusto/recupero dell'identità con Adriano».

È sempre il contributo della Mango a restituire il quadro più circostanziato delle novità nell'interpretazione delle evidenze relative alle costruzioni per Augusto e di Augusto, specie nell'agora, un tema molto studiato soprattutto dopo la monografia di Paola Baldassarri. Per il tempio nordovest Mango ripropone l'identificazione, molto contestata dall'archeologia italiana, con un edificio di Afrodite Ourania in linea con quanto invece da sempre sostenuto dagli studiosi americani e di recente riasserito anche da John Mc Camp II; per il tempio di Ares, considerato spesso uno dei templi cosiddetti itineranti, l'Autrice dissente da una proposta controcorrente di Enzo Lippolis, avverso alla vulgata di una sua ricostruzione filologica integrale; i suoi argomenti non sono però risolutivi, e se la tesi di Lippolis può sì essere problematica, va però precisato che lo stesso studioso ha già risposto ad alcune obiezioni (Annu. Scuola Arch. Italiana Atene e missioni italiane in Oriente 84, 2006, 38–44). Ella preferisce poi lasciare aperta la questione sia dell'esatta cronologia del trasferimento sia – per evitare di aggiungere ipotesi a ipotesi – della sua committenza, spesso considerata a torto nella cornice di un programma di rigenerazione degli edifici religiosi anche in connessione con una celebre iscrizione (IG II 2 1035) e rispondente per Mario Torelli «a un'operazione politico-culturale condotta dall'oligarchia per esprimere il senso della propria devozione alla dinastia». Ora, risulta difficile, salvo eccezioni, recuperare i committenti, perché spesso né le fonti letterarie né le testimonianze epigrafiche risultano di qualche aiuto. L'Autrice, il cui contributo è ispirato da grande prudenza (persino troppa), arguisce però che fosse stata la polis la promotrice di diverse iniziative, e che comunque anche quelle dettate dall'autorità centrale fossero avvenute in cooperazione con l'élite cittadina, una conclusione tutt'altro che inaspettata: del resto, persino per la politica edilizia in Asia Minore si è cominciato ormai a smorzare il paradigma dirigistico, perché l'intervento diretto degli imperatori si limitava a circostanze particolari. Così, proprio per il tempio di Ares anche Dirk Steuernagel (Jahrb. DAI 124, 2009, 282–296, con adesione all'idea del suo spettacolare trapianto da Pallene in un momento anteriore però alla costruzione dell'Odeion di Agrippa), ha ripensato, sulla falsariga di Torelli, a una misura dovuta a un viraggio oligarchico della costituzione ateniese (con la crescente importanza dell'Areopago, trasformatosi sin da età sillana in una sorta di *ordo decurionum*) e alla conseguente esaltazione delle tradizioni culturali e religiose del passato mediante l'unione di Ares e di Atena Areia, rassicurando così il pubblico locale e compiacendo al tempo stesso le asse dei Romani: gli Ateniesi erano ancora in grado di essere autentici Ateniesi (conclusioni opposte e insistenti di nuovo sui patroni romani in B. Borg in: *The Struggle for Identity. Greeks and their Past in the First Century B.C.E.* [Stoccarda 2011] 213 s.).

Quanto all'acropoli, è stato soprattutto Riccardo Di Cesare a occuparsi del monopteros dedicato dagli Ateniesi al culto di Roma e Augusto e posto davanti alla facciata orientale del Partenone (che l'edificio avesse

finito per «oscurare» il Partenone è un po' eccessivo); ad ogni modo, quella piccola aedes rientra nella tradizione greca degli edifici circolari con coloriture eroizzanti e non ricalca un prototipo romano (il tempio di Marte Ultore sul Campidoglio, come pur riproposto in una scheda, firmata da M. C. Monaco, del volume edito da Emanuele Greco, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano dalle origini al III secolo d. C.*, vol. I [Atene e Paestum 2010] 117) o un programma consigliato da Augusto. Il tempio nei capitelli ionici e nella trabeazione prende poi puntualmente a modello l'Eretteo, peraltro oggetto di restauri in quel momento: un'imitazione per Di Cesare non solo limitata a un fatto di stile, bensì funzionale anche all'espressione di precise motivazioni politiche volte a stringere il legame tra Augusto e i culti e le memorie patrie concentrate nell'Eretteo (oppure, si può forse dire in modo più sfumato, ad agevolare l'inserimento di un nuovo edificio sull'acropoli e a incrementarne la sacralità grazie alla citazione di un modello architettonico autorevole). Per inciso, tutto l'interesse per l'Eretteo in epoca augustea non costituisce un ennesimo punto a favore del fatto che il tempio di Atena Polias dovesse ormai essere incluso sin dalla fine del quinto secolo a. C. nel doppio oikema, come da tanti asserito, malgrado qualche voce ancora a favore della sopravvivenza di quel tempio come edificio autonomo insistente nell'area originaria? È inoltre degna di nota la tesi dell'Autore, stimolata da uno spunto di Homer A. Thomson, secondo la quale i grandi blocchi in marmo pentelico, spesso dubbiosamente riferiti a un restauro augusteo della base della statua fidiaca della Promachos, possono derivare dal rifacimento o rinnovo del grande altare di Atena Polias: ipotesi però con troppi «se», perché di quella struttura nulla è noto a parte il taglio nella roccia.

Infine, i due contributi finali, con risultati in parte convergenti, di Catherine M. Keesling e Ralf Krumeich riguardano la prassi vigente sino al tardo primo secolo d. C. di ricavare statue onorarie di Romani e di altri individui (come i re stranieri) dal riutilizzo di sculture più antiche di varia tipologia, iconografia e cronologia del periodo classico ed ellenistico (480/70–100 a. C. circa): testimonianze concrete degli incroci culturali tra gli Ateniesi e gli altri, per quanto primariamente dettati da ragioni economiche, dalle domande pressanti di onori e dalla saturazione degli spazi sull'acropoli. Una cattiva consuetudine, quella delle statue ribattezzate, che riassumeva tutti i peccati commessi a danno dell'identità greca nel Discorso agli abitanti di Rodi di Dione, trasudante una passione patriottica spesso relegata dagli studiosi nell'ambito della retorica – Paul Veyne ha invece messo in guardia dal farlo –, e che anche qualche romano, come Cicerone, mandò giù già a fatica.

La convinzione della Keesling relativa alla riscrittura di firme di artisti molto celebri e non di loro omonimi tardo-ellenistici offre sì vantaggi (qualche Prassitele e Cefisodoto in meno, ad esempio), ma pare tanto tortuosa quanto inverificabile. Krumeich ha invece sottolineato quelle peculiari modalità, note non esclusivamente ma soprattutto ad Atene, di riscrittura delle basi senza l'eli-

minazione totale delle informazioni originarie. Difatti, parecchie basi riutilizzate con rasatura della dedica iniziale tengono comunque a restituirla sulla faccia superiore o su uno dei fianchi per perpetuare la memoria del nome dell'individuo onorato in partenza. In altri casi, le identità risultano persino doppie, perché la prima iscrizione di dedica è ancora leggibile e coesiste con la nuova sulla faccia anteriore. Riguardo all'aspetto dei ritratti delle statue riciclate, è concepibile che non sempre si dovessero sostituire (specie nel caso di immagini femminili, di norma poco personalizzate ed esemplare sui modelli di bellezza tardo-classica), se non ovviamente in presenza di eventuali volti barbati poco consoni alle mode rappresentative degli ufficiali romani del tardo ellenismo e dell'età giulio-claudia. Questi allora i fattori che poterono favorire la pratica, utile in una prospettiva sia ateniese sia romana: per gli organismi statali locali, responsabili della concessione di onori, la riscrittura degli ex-voto del passato classico ed ellenistico poteva costituire una sorta di salvaguardia, anche se con un sottofondo un po' amaro, della rilevanza ateniese e greca dell'acropoli, assicurava il primato memoriale dell'iscrizione e rendeva l'usurpazione meno flagrante. Inoltre, si potevano rispettare le prescrizioni sacrali che imponevano la conservazione o la parziale ripetizione delle iscrizioni votive; i nuovi celebrati potevano poi trarre una soddisfazione in più dal vedersi raffigurati in statue firmate da artisti talora celebri. Infine, si riscontra qualche segno di deliberato collegamento all'epoca d'oro di Atene, come per un nuovo monumento equestre all'ingresso dell'acropoli innalzato su un'antica base in onore di Germanico, celebrato alla stregua di *princeps iuventutis* ma con il mantenimento dell'iscrizione della statua originaria firmata da Licio, figlio di Mirone, e dedicata proprio dalla cavalleria ateniese intorno alla metà del quinto secolo a. C., della quale così l'erede designato di Tiberio poté esser esaltato quale degno rappresentante; lo stesso vale per un evergete di origine siriana, Iulius Nikanor, «nuovo Omero» e «nuovo Temistocle», anche lui figura di spicco probabilmente dell'Atena augustea (malgrado i tentativi di un suo spostamento in epoca claudia o neroniana).

Due casi che anticipano comunque le più marcate tendenze retrospettive nelle emissioni monetali, nella ritrattistica e nella retorica del secondo e terzo secolo d. C.; tendenze retrospettive che nel caso di Nikanor a un certo punto non dovettero più piacere, poiché quei titoli un po' boriosi almeno su quattro basi furono erasi (sulle possibili ragioni vd. ora C. P. Jones, *Zeitschr. Papyr. u. Epigr.* 178, 2011, 79–83). Insomma, benissimo ricollegarsi al fulgido passato, ma a patto di non esagerare.